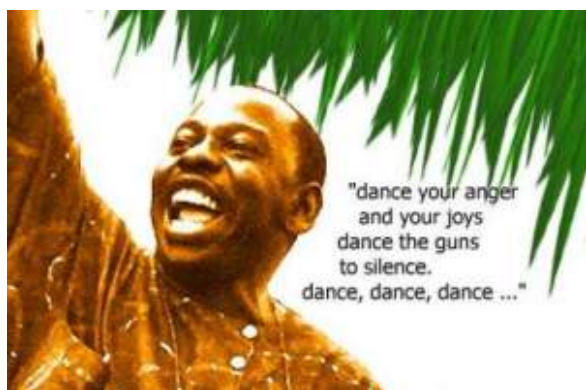


Il diario di Ken Saro-Wiwa, poeta nigeriano “eroe dei nostri tempi”



Il poeta e intellettuale
nigeriano Ken Saro-Wiwa

Di **Valentino Salvatore**

“Non ti ricordi di Ken Saro-Wiwa? Il poeta nigeriano, un eroe dei nostri tempi”, così recita l’inizio di un’intensa canzone di una delle rock band italiane più sorprendenti degli ultimi anni, **Il Teatro Degli Orrori**. Un uomo dalla non comune sensibilità, che ha saputo unire una toccante poetica al concreto impegno politico. Fino in fondo, fino alla condanna a morte da parte del governo militare della Nigeria. *“Dio prenda la mia anima, ma la lotta continui”*. Queste le ultime parole prima di essere impiccato.

E’ **Ken Saro-Wiwa**, tra le voci più interessanti e originali della letteratura africana post-coloniale. Di etnia ogoni, dagli anni Ottanta diventa portavoce delle rivendicazioni dei popoli del delta del Niger. La sua è infatti una terra violentata dall’indiscriminato sfruttamento delle risorse petrolifere a opera delle multinazionali, che mette in crisi l’economia di sussistenza e crea gravissimi danni ambientali. Come l’avvelenamento delle acque e delle coltivazioni a causa

di sostanze tossiche.

Per fare un confronto con un evento recente, secondo alcune stime il greggio riversato negli anni proprio nel delta del Niger sarebbe il doppio rispetto a quello perso nel golfo del Messico durante il disastro ecologico di questi mesi.

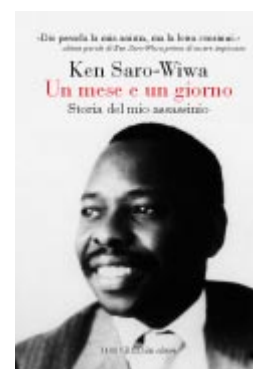
Grazie al suo instancabile attivismo non violento nel *Mosop* (Movement for the Survival of the Ogoni People) l'intellettuale nigeriano riesce a mobilitare la popolazione e ad ottenere la visibilità internazionale – e soprattutto mediatica. E' un personaggio eclettico, oltre alla scrittura si dedica ad altre forme di espressione, per veicolare a più persone possibile il suo messaggio. Sbatte in faccia al mondo la guerra in Biafra, degli interessi economici che ci sono dietro e soprattutto il dramma dei bambini-soldato, col romanzo *Sozaboy*. Si dedica persino, in maniera pionieristica, alla sceneggiatura della prima sit com autoctona *Basi and Company*, per arrivare al grande pubblico con leggerezza ma sguardo acuto.

Con la lucidità politica e l'apertura mentale che gli veniva dalla sua cultura ibrida, in bilico tra Occidente e Africa, chiede che le compagnie petrolifere dividano parte degli introiti per garantire un'esistenza dignitosa anche ai popoli che vivono in quelle regioni ricchissime. Senza scadere in un ecologismo irrealistico oppure ostacolare la crescita economica e culturale della sua gente in nome di un chiuso tradizionalismo.

Viene arrestato varie volte per il suo scomodo dinamismo, accusato senza prove concrete di essere il mandante morale della morte di alcuni oppositori del *Mosop*. Dopo un processo discutibile, il 10 novembre 1995 viene impiccato insieme ad altri attivisti a Port Harcourt. La sua diventa la dolente vicenda di un eroe umile e sfortunato, pacifico ma al tempo stesso appassionato, che ha parziale giustizia – terrena – solo dopo la morte. L'anno dopo infatti viene avviata una causa contro la potentissima *Shell*, accusata di essere

coinvolta nella morte del poeta, per salvaguardare i propri interessi economici in combutta col governo nigeriano. Nel 2009 il colosso petrolifero patteggia e accetta di sborsare circa 15 milioni e mezzo di dollari, pur ribadendo la propria estraneità. Lo fa solo per favorire la riconciliazione, così rende noto. Ma pesantissimi sospetti rimangono nell'aria. E intanto la speculazione sull'oro nero nigeriano continua.

E' recentemente uscita in Italia, a ricordarci gli avvenimenti dolorosi di Ken Saro-Wiwa e a rendere ulteriore giustizia al suo tormento e al suo impegno, la nuova edizione del suo diario di prigionia. Si intitola *Un mese e un giorno. Storia del mio assassinio*. (Baldini Castoldi Dalai Editore; Collana I saggi, traduzione di M. Codignola, 277 pagine, prezzo di copertina 17,50 €) Opera appassionante, impreziosita stavolta dalla prefazione del premio Nobel **Wole Soyinka** e da una serie di lettere.



Quelle dello stesso Wiwa a parenti e amici, in particolare le commoventi missive inviate dal figlio dopo la morte del padre. E altre giunte alla sua famiglia, spedite da personaggi del calibro di **Nelson Mandela, Chinua Achebe, Susan Sontag, Ethel Kennedy, Ben Okri, Harold Pinter, Arthur Miller, Nadine Gordimer, Salman Rushdie**.

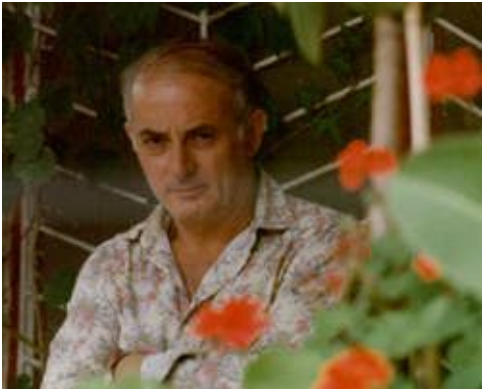
Lo scrittore si confronta con la sua detenzione, durata proprio un mese e un giorno nel 1993. Condannato a morte da un tribunale militare, verga un vero e proprio testamento umano e spirituale, politico e civile. Nelle vibranti pagine, l'accusa coraggiosa di un intellettuale che sente tutta la responsabilità del suo ruolo contro un regime cieco e violento, che nega i diritti della gente e svende la terra piegandosi agli interessi economici. Una sorta di profeta disarmato, che affronta una morte inevitabile con dignità e vede oltre, con speranza, un futuro di riscatto. Che proprio per questo ha saputo colpire più a fondo le coscienze intorpidite, anche di quell'Occidente lontano e distratto. Con

l'unica arma che aveva scelto e che sentiva di avere a disposizione, ovvero la parola e la scrittura.

Per questo motivo è apprezzato in particolare dallo scrittore **Roberto Saviano**, che sente nei confronti di Wiwa una sorta di affinità elettiva. L'urgenza di fondo è simile, nonostante la differenza delle situazioni e dei contesti. Scardinare un sistema oppressivo e una violenza diffusa con la sola forza del verbo. Non il kalashnikov, magari venduto da affaristi simili a quelli che ha combattuto, per diventare poi l'ennesimo signore della guerra che si appoggia alle multinazionali. Di quelli che poi si sostituiscono alla dittatura precedente, nel drammatico balletto già visto del sanguinoso tribalismo africano.

Per questa sua scelta di non violenza Ken Saro-Wiwa diventa un insopportabile tafano per il potere, che ha fatto di tutto per silenziarlo. Ma le sue idee e i suoi scritti per fortuna rimangono e riemergono dalle paludi intossicate del Niger anche oggi, a ricordarci un'Africa che aspira ad uscire dall'abisso di povertà e sfruttamento. Senza pietismi.

Fernando Masi, alle radici del colore



Il pittore Fernando
Masi

Di Cinzia Colella

'Nei cosmi che i tuoi occhi di pittore indagano, il cosmo pittorico creato dalle tue mani d'artista, è popolato di tempeste. Nelle tue figure vive la tempesta dentro e tutt'intorno'. Queste sono le parole con cui **Augusto Daolio** (cantante de I Nomadi che condivide la stessa passione per la pittura) definisce **Fernando Masi**, il pittore della Ferrari. "Radici" – in mostra al Grand Hotel Duca d'Este a Bagni di Tivoli dal 16 al 30 ottobre – mette in scena tutta la poetica di Masi espressa nelle sue creazioni. Di ispirazione quasi futurista nel conferire movimento alle sue tele, privilegia le sciabolate di colore intenso e brillante.

Nato in Irpinia e figlio d'arte, si dedica esclusivamente alla sua attitudine creativa solo dopo aver conosciuto anche il mondo del lavoro. E' la città di Modena ad accoglierlo come artista ed è proprio da qui che inizia la sua carriera. Il dinamismo prorompente dei suoi quadri non passa inosservato a Maranello dove, affascinato dalla *Ferrari*, immortalata la Rossa ed i 'Grand Prix' in una mostra antologica nei saloni della 'Galleria Ferrari'. Grazie al suo impegno e a suo talento, il suo percorso è scandito da continui successi che gli assicurano la partecipazione a mostre di rilievo in tutt'Italia ed all'estero. Firma il manifesto della 47° *Fiera Internazionale di Bologna* (Campania e Basilicata) e nel 1998 approda in America con una grande esposizione alla *New York*

University. Non tardano ad arrivare neanche i riconoscimenti, tra cui quello di artista di murales conferitogli durante la *Biennale del 'Muro Dipinto'* di Dozza Imolese (Bologna).



"Criniera" di
Fernando Masi

"... I sentimenti umani si collegano a quelli artistici, quando sono a contatto diretto con il con il creato. La mia è un'attività che mi consente di comunicare con il mondo che mi circonda. Con le mie opere trasmetto all'osservatore ciò che ho dentro di me, quello che mi ha lasciato una determinata situazione, immagine o sgomento, il dramma umano.

Mi affascina anche una cucciolata indifesa, lo sguardo di un randagio con i suoi grandi occhi tristi, fino all'immensità del mare, oppure davanti ad una cascata dove trovo la grandezza di Dio!".

Ed è infatti l'emozione quella che invade gli occhi dello spettatore: l'accordo cromatico deciso e violento è sempre di forte impatto, e rivela immediatamente il sentimento che ha guidato l'impeto creativo. Una pittura sincera autentica senza mediazioni concettuali che ne condizionino la percezione.

Per maggiori info:

Intervista a Pippo Corigliano: tra i “miti” e i misteri dell’Opus Dei



Pippo Corigliano,
Direttore Ufficio
Informazioni della
Prelatura
dell'Opus Dei in
Italia

Di **Cinzia Colella**

Un piccolo portone che ha ancora i segni della notte brava trascorsa nella vicina Capo dei Fiori, un citofono con tante etichette ed una interminabile con su scritto: “*Ufficio Informazioni della Prelatura dell’Opus Dei*”. Suono. Mi apre un

simpatico ragazzotto dai tratti orientali in completo scuro che mi accompagna all'ascensore: *"Terzo piano, anche io sta andando su, ma preferisco fare le scale"*. Una volta premuto il tasto corrispondente al "tre" – e l'ho intuito che fosse quello, vista l'usura del bottone – capisco perché. E' stato il viaggio in ascensore più lungo mai fatto. Mi sono tornate alla mente le pagine più angoscianti e concitate de *"Il Codice da Vinci"*. Quello spazio stretto e lento mi ha fatto passare tutto l'entusiasmo di pochi minuti prima. Chi mi aspetterà una volta su? Il monaco albino ancora sanguinante con cilicio avvinghiato sulle gambe? 0 – peggio – non ci arriverò mai, perché l'ascensore si bloccherà di colpo e piomberà nel vuoto alla stessa velocità generata dal *Large Hadron Collider* di Ginevra polverizzandosi.

Finalmente arrivo e dopo aver leggermente forzato la porta per uscire, faccio ancora alcuni scalini fino ad una porta che tradisce di molto le mie aspettative. Ha l'aspetto di essere tutto tranne che l'ingresso di un ufficio di rappresentanza dell'Opera. Entro e la cordialità dei padroni di casa mi fa accomodare in un salottino di cortesia, in attesa che arrivi lui, l'ingegnere: **Giuseppe Corigliano**, *Direttore Ufficio Informazioni della Prelatura dell'Opus Dei in Italia*.

Accetto un bicchiere d'acqua – sempre con il sospetto che dentro possano esserci delle tracce di cromo esavalente – e inizio a guardarmi attorno. Nell'immaginario comune l'Opus Dei è una sorta di società segreta, magari legata alla massoneria, che si è arricchita grazie a donazioni, a estorsioni, a traffici illeciti non si sa bene di cosa, e che sia in grado di manipolare e gestire costantemente gli affari importanti dell'umanità intera. Ebbene, l'ambiente spoglio di quel modesto ufficio potrebbe tranquillamente assomigliare a quello di uno studio di consulenza non per anime disperse, ma per giovani in cerca di un'occupazione.

Aspetto qualche minuto ed arriva l'atteso ingegnere in un elegante abito scuro ed un sorriso rassicurante. Più tardi mi rivelerà che spesso gli attribuiscono un'aura di infondata potenza, acuita ancor più dalla solennità di quell'anello che

indossa sull'anulare sinistro: un ricordo del bisnonno che rappresenta il suo sigillo di fedeltà all'Opus Dei.

Espletate le formalità, mi accompagna orgoglioso a fare un piccolo tour degli uffici facendo soffermare la mia attenzione sui quadri che arredano le pareti. Non hanno temi religiosi, ma infondono comunque una serenità inaspettata. Torniamo nel suo studio e ci accomodiamo nel salottino accanto alla sua scrivania. Iniziamo così a ripercorrere la sua vita all'interno dell'Opus Dei, così come l'ha raccontata nel suo ultimo libro *Un lavoro soprannaturale. La mia vita nell'Opus Dei* (Mondadori Editore; Collana Ingrandimenti, 129 pagine, prezzo di copertina 17,50 €).

Pippo – così come ama farsi chiamare, per distinguersi dal ruolo ufficiale di Giuseppe – “è un napoletano condotto da Josemaría Escrivá all'amicizia con Dio e che ha impostato la sua vita da questo punto di vista, senza dimenticare la professione di ingegnere navale”. La scoperta avviene per caso durante un sabato pomeriggio del gennaio del 1959, all'età di 17 anni, quando Fabrizio, un suo amico, lo invita ad andare ad ascoltare un prete che parla agli universitari, piuttosto che passare il pomeriggio al cinema a guardare un film con **Anita Eckberg**. L'incontro con Dio avviene il primo settembre del 1960 dopo aver letto “*Cammino*”, il libro scritto dal fondatore dell'Opera, monsignor Escrivà. Un incontro forte che gli fa abbandonare il suo sogno da ragazzo: “*Una EmmeGi verde, una cabrio che andava di moda, con la ruota di scorta sul retro piena di raggi metallici. Nel sedile posteriore doveva esserci una borsa del tennis, e accanto una bionda, non importava chi fosse*”, come racconta nel libro. E invece poi “*questo incontro ha dato per prima cosa spessore ai miei progetti professionali, alla base dei quali c'è l'idea del 'per servire, servire', cioè essere validi professionalmente e poi alla mia vita interiore. La vita con Dio è una gran risorsa, anche perché ti fa innalzare di quota, malgrado la proprio condizione umana che è sempre tale. Ma la dimestichezza con il Signore, ti rende signore*”.

Cosa ricorda con maggiore affetto di lui?

Il calore, il trascinarsi dell'amore.

Nel Suo libro scrive: "Se i cristiani normali fossero tutti buoni cristiani, non ci sarebbe bisogno dell'Opus Dei". Cosa significa?

Questo è il fascino dell'Opera. In un certo senso è come trovare una bomba atomica. In fondo cos'è la bomba atomica? E' la capacità di far sprigionare all'atomo l'energia che ha dentro di sé. Allora trovare il valore della vita quotidiana è, in un certo senso, far scoprire l'energia che c'è; le occasioni di vivere d'amore ogni giorno, come in un'avventura. Se tutti i cristiani già scoprissero questo – così come avevano scoperto i primi cristiani – non ci sarebbe davvero bisogno dell'Opera. Se uno vede gli atti degli apostoli, colpiscono due cose: la prima che si sentissero essi stessi Chiesa e poi che essendo tutti ebrei – un popolo noto per non sprecare i soldi inutilmente – fossero così toccati che molti di loro cedettero tutto quello che avevano. Questo vuol dire un'adesione al cristianesimo forte, un sentimento profondo. Ecco, l'Opera ha proprio come modello i primi cristiani. Un altro esempio che faccio è Giovanni Paolo II che non è solo un modello di papa, di sacerdote, di vescovo, ma è un modello di uomo vero. Infatti da subito c'è stata un'affinità elettiva con l'Opera. Formare uomini come Giovanni Paolo II, naturalmente con l'aiuto di Dio, perché poi chi forma veramente è proprio lui.

Il Padre fondatore aveva definito l'Opera come "un'organizzazione disorganizzata", mentre nell'opinione comune è un'organizzazione potente. Quale la verità?

L'Opera non è altro che un colpo sulla spalla da parte di Dio che ti chiede se vuoi essere un buon cristiano e ha bisogno di un minimo di organizzazione perché il suo messaggio rimanga tale. Perciò l'organizzazione è ridotta al minimo, ma la vera azione dell'Opera è nella creatività del singolo. Un altro discorso sono gli equivoci sull'Opera, dovuti alla cultura dominante e al pregiudizio anticattolico. Ci sono dei presupposti proprio culturali: finché i cattolici si occupano



degli ultimi, dei malati, dei moribondi allora sono tollerabili, però l'idea che ci sia un'istituzione che faccia un apostolato all'interno della società, questa è intollerabile a priori.

Tanti sono stati i giornalisti con cui è venuto in contatto e coi quali racconta di aver avuto sinceri rapporti di amicizia (uno su tutti è stato Indro Montanelli). Com'è iniziato il Suo apostolato dell'opinione pubblica?

Con una giacca di renna al Corriere della Sera, come scrivo nel libro. In realtà non ho fatto altro che prendere lo spirito di Escrivà e metterlo in queste questioni, capire che le tecniche non servono a molto se poi non c'è un rapporto umano.

E le relazioni, la comunicazione, rivestono un ruolo fondamentale all'interno dell'Opera, soprattutto quando si trova a dover giustificare delle questioni controverse, come la sepoltura di **Enrico de Pedis** (detto Renatino, boss dell'organizzazione criminale della Banda della Magliana. Il suo nome è legato anche alla vicenda di **Emanuela Orlandi**, la ragazza di cittadinanza vaticana scomparsa nel 1983, il cui caso è stato spesso messo in relazione con il caso Calvi e i rapporti tra Vaticano e Banco Ambrosiano) nella Basilica di Sant'Apollinare, struttura di proprietà dell'Opus Dei, o dei rapporti con il Sudamerica e gli appoggi vaticani ai dittatori sanguinari in Cile e Argentina.

“E’

semplicissimo – risponde sul caso de Pedis – non lo so e non mi interessa, perché noi non c'entriamo per niente.

Sant'Apollinare è di proprietà del Vaticano e l'Opus Dei lo ha affittato, ed è stato messo lì dai precedenti affittuari. Per quello che riguarda i rapporti segreti con il Sudamerica – prosegue Corigliano – sono spesso cose inventate. Se c'era una persona che amava l'aria libera e non i sotterfugi era Escrivà. Nemmeno gli piaceva che uno gli dicesse 'questo è un segreto', non ha mai voluto la segretezza nell'Opus Dei. Questo è un altro mito.

“L'Opera non fa pane, fa lievito” cerca di inoculare la consapevolezza di sé nel rapporto di amicizia con Dio, un rapporto quotidiano basato anche sulla **“preghiera silenziosa**



in cui si dà del tu con Dio". Di cosa parla con Dio?

Il fatto di essere piccoli – come chiedeva Gesù – facilita questo dialogo, perché il piccolo non ha nessuna forma di pudore: tutto ciò che gli succede è importante. Questa familiarità è molto importante, oltre al fatto del chiedere attraverso la preghiera che è una vera forza. E la risposta io la avverto quasi fisicamente e maggiormente nella confessione. Per quanto uno possa dargli un valore

psicologico, questo dialogo aperto, ti mette in una condizione di familiarità con Dio.

San Josemaría diceva che "basta dare uno sguardo all'armadio di una persona per capire lo stato della sua vita interiore". Com'è il Suo, di armadio?

C'è una certa impostazione di ordine e un certo disordine. Nelle cose umane, la perfezione divina non esiste.

Che ricordo ha del 17 maggio 1992, giorno della beatificazione del Padre?

*E' stata molto emozionante. Non è tipico dell'Opera fare delle adunate, per cui per la prima volta c'è stato questo aspetto della collettività. Però l'immagine più forte si riferisce alla canonizzazione, nel 2002. Ero con **Minoli** e la **Merlino** sul sagrato e dopo la comunione ero in un attimo di raccoglimento fino a quando mi è stato fatto notare che c'erano tanti questi ombrelli bianchi che accompagnavano l'eucarestia come segno di rispetto. E poiché Escrivà ci teneva tantissimo all'eucarestia, al fatto di trattare Dio con dignità, in quel momento mi è quasi sembrato una giustizia storica nei suoi confronti dopo tante incomprensioni.*

Se avesse la possibilità di passare una giornata con un personaggio storico, con chi preferirebbe farlo?

A parte i Santi e Josémaría, sono incerto tra due persone: Indro Montanelli ed Ettore Bernabei.

Se dovesse ricordare o descrivere con una parola Escrivà cosa direbbe?

Escrivà era un uomo che sapeva amare.

Indro Montanelli?

Montanelli era penetrante con una capacità di analisi e di sintesi eccezionali oltre ad essere un signore.

Leonardo Mondadori?

Una persona gentile.

Ettore Bernabei?

E' un modello esemplare, perché sa tenere i piedi ben saldi per terra ma con il cuore in cielo.

Enzo Biagi?

Un professionista.

Giovanni Paolo II?

Un grande.

Benedetto XVI?

Un fanciullo sapiente.

Dan Brown?

Indefinibile.

Robert Langdon?

Insignificante.

E Berlusconi?

Berlusconi è un simpatico.

Che rapporto ha con la politica?

Francamente distaccato. Anche perché penso che in questo momento il futuro della politica è nella formazione di giovani. La politica attuale è talmente deludente.

Cosa la rende felice?

L'Amore.

Orson Welles, a 25 anni dalla sua scomparsa



Orson Welles (Kenosha, 6 maggio 1915 – Hollywood, 10 ottobre 1985)

Di *David Spiegelman*

Neppure **Orson Welles** sarebbe riuscito a diventare Orson Welles, la vita non gli sarebbe bastata a ottenere finalmente la parte più difficile, quella di un uomo nato per rifrangersi e moltiplicarsi all'infinito, come l'icona di una rifrazione labirintica. Era diventato vecchio da giovane, per lo scintillio ineludibile di un talento infiebrato, passando il resto del suo tempo a sopravviversi; a inventarsi una concatenazione di personaggi da indossare, ognuno piegato a un'attitudine alla mistificazione come forma di verità. Ibridare per sistema il vero nel falso, fino alla pratica del procedimento contrario: questo il metodo attraverso il quale Welles, assunto infine al rango di icona irredimibile venticinque anni fa, ha saputo incarnare il vero uomo del Novecento, in fuga da se stesso per ritrovarsi.

Riassumerne la vita significa enumerare la formula dello smarrimento, attraverso una sequenza confusiva di travestimenti antinomici. In un tempo come il nostro, disattento in sommo grado alla profondità, la storia di Welles si sarebbe cristallizzata nello storico episodio riletto in controcampo da **Allen** in *Radio Days*, quando la zia irredimibilmente nubile dell'io narrante riesce ad appartarsi in auto con un pretendente, ma proprio in quel momento l'autoradio diffonde la cronaca immaginaria dell'invasione aliena, che getta nel panico l'America e quindi il giovanotto che, al colmo della codardia, si dà alla fuga. Fu tutto il Paese a diventare l'immensa platea, prima sgomenta e poi ammirata, per il primo spettacolo stilizzato di un artista che avrebbe riscritto le regole di ogni disciplina affrontata. Definirlo uomo di cinema è perfino irrisorio, non fosse che il cinema è diventato altro da se stesso anche grazie alla sua opera decostruttiva e combinatoria: la rete satellitare *Studio Universal* celebra la ricorrenza a partire da stasera, trasmettendo per tre lunedì sera alle 21 altrettante pellicole che senza Welles neppure avrebbero potuto pensarsi: *L'orgoglio degli Amberson*, *Moby Dick* (regia di **John Huston**, 18 ottobre) e *L'infernale Quinlan* (25 ottobre).

Ogni classificazione è per sua natura povera e quindi non si può neppure cominciare a parlare di Welles senza citare l'opera che lo vide, appena venticinquenne, sconvolgere il linguaggio e la sintassi dell'arte cinematografica che stava vivendo un'epoca di pur grandi trasformazioni. *Quarto Potere* non è un film, per quanto la storia narrata sia emblematica di un canone imprescindibile di intendere il rapporto tra massa e potere, tra informazione e democrazia, tra ricchezza e interazione delle classi sociali. Il capolavoro di Welles è anche l'indice di una smisurata ambizione, quella di raccontare nella storia di un uomo – per quanto eccezionale – la parabola di ognuno, codificando una regola generale che disciplini l'unicità degli individui: impresa nel Novecento tentata soltanto in letteratura, quindi con forza

figurativamente monodimensionale, attraverso **Ulrich** e il signor **Bloom**, che fanno di Vienna e Dublino metafore del mondo. **Charles Foster Kane**, ologramma decantato dal maniero di *Xanadu* allo stilema enigmistico corrispondente al nome *Rosebud*, è il personaggio narratologicamente più riuscito del suo secolo, perché riassume l'arco voltaico che congiunge illusione e dolore, poli magnetici dell'esistere.

Welles ha ridefinito per sempre i parametri di ogni possibile forma di narrazione, cimentandosi – non importa se utilmente – con le disfide più ardue: *Macbeth*, *Otello*, il dualismo stevensoniano, l'ingegnoso hidalgo *don Chisciotte*, forse quello in cui più avrebbe voluto far riposare il suo genio, in bilico tra la preveggenza e la follia. Soltanto Welles sarebbe stato capace di appropriarsi di un'opera in cui la sua figura incombe con la forza dell'elisione, trova forma e senso soprattutto nel concretizzarsi di un'assenza. E' quel che gli riesce nel film che forse dà luce e leggibilità alla premeditata sovrapposizione di vita e opera: *Il terzo uomo*, trascrizione di un romanzo di **Graham Greene**. Tre sono le opere del cinema classico in cui il baricentro narratologico ha configurazione eccentrica: ma se in due racconti dissonanti come il musical *Il Mago di Oz* e l'elegia *Apocalypse Now* l'illusionista e il colonnello **Kurtz** compaiono nel finale, a culmine di una sceneggiatura a piano inclinato, nel film di **Carol Reid** l'apparizione di Welles, nello spopolato parco dei divertimenti di una Vienna sommersa di macerie, ai piedi della ruota panoramica, è fugace quanto decisiva, marchiata da una pagina di dialogo che l'attore, impossessandosi – come aveva sempre fatto – dei ruoli di regista e sceneggiatore, riscriveva secondo la propria dispotica indole.

Si era dato l'obiettivo di dimostrare che la sua epoca non potesse essere raccontata se non con il cinema. Ma Welles, come i cartografi in scala naturale immaginati da **Borges**, è arrivato a un risultato ancor più dirompente: ha fatto del suo tempo un'immensa pellicola cinematografica, a contrastare e sovrapporre i ruoli di protagonisti e spettatori. Quasi

rappresentando l'attesa inutile di un regista capace di dare senso al caos.

L'ombra del Campionissimo rievocata in una mostra al Vittoriano



Giro d'Italia.
Milano. Fausto
Coppi con la
maglietta
"Bianchi".

Di **Mariano Colla**

"Un uomo solo al comando".

Chi non ricorda, tra i più adulti di noi, il coinvolgente commento radiofonico che negli anni 50 evocava, in molti, il mito dell'invincibilità?

Gli italiani lottavano per lasciarsi alle spalle le tragedie della guerra.

La radio lanciava nell'etere messaggi gratificanti e la gente si identificava nella immagine vincente di un campione del ciclismo, metafora di successo atta a lenire frustrazioni e sogni infranti.

Il Campionissimo, il corridore più veloce dell'epoca d'oro del ciclismo, atleta tra i più popolari di tutti i tempi e mito di moltitudini di italiani, **Fausto Coppi** (Castellania 1919 – Tortona 1960) rivive oggi nelle sale del *Vittoriano* con la mostra che ne celebra gioie e dolori nel cinquantenario della sua morte.

La mostra, che rimarrà aperta fino al 31 ottobre, è stata inaugurata alla presenza del ministro dei Beni Culturali, **Sandro Bondi**, del sottosegretario **Francesco Maria Giro** e del direttore generale per la Valorizzazione dei Beni Culturali **Mario Resca**.

“La cultura italiana è fatta anche di questi personaggi, che hanno segnato la nostra storia e contribuito allo sviluppo civile di tutto il Paese più di tanti politici – ha commentato il ministro Bondi – Coppi rappresenta l'umanità italiana semplice e genuina anche se certi valori oggi possono sembrare obsoleti”.

Per anni Fausto Coppi ha rappresentato, nell'immaginario collettivo, la leggenda, il mito vincente, l'eroe che supera ogni difficoltà, sovrastando la notorietà di un altro grande campione di quel periodo, **Gino Bartali**.

Negli spazi espositivi risaltano la maglia bianco-azzurra della *Bianchi*, quella rosa del Giro del '40, il casco indossato al *Vigorelli* nel '42, nella prova per conquistare il record mondiale, e la sua bici da pista.

Le molte immagini di Fausto presenti in mostra, ingiallite dal tempo, ma con vivo il fascino del bianco e nero, ci mostrano un atleta, esile, pur nella sua potenza, di cui si intuisce la leggerezza del camoscio quando, agile, lascia

alle spalle i ripidi tornanti dello Stelvio, del Pordoi, del Tourmalet, del Galibier, immersi nella nebbia e nella neve.

Altre immagini mostrano, dietro di lui, i volti sfatti degli inseguitori, semplici esseri umani, che, vanamente, cercano di ridurre il vuoto incolmabile che li separa dal campionissimo. Le foto dei fiumi di tifosi festanti assiepati ai bordi delle strade, ne osannano le imprese.

Dicevano di lui: Fausto non pedala, compone; scatta come una fionda e il resto è silenzio.

Il confronto con Bartali, altro idolo del ciclismo di quei tempi, accostava il tifo per il campione toscano, ruvido e popolare, a quello per il campionissimo, elegante e quasi etereo, nel suo modo di essere, correre e presentarsi.

Da un lato una presenza sanguigna e, dall'altra, riservatezza e timidezza, un viso dolce ma dal sorriso amaro e melanconico.

Altre testimonianze cinematografiche, estratte dai documentari dell'*Istituto Luce*, descrivono i trionfi di Fausto sugli impervi colli del *Tour de France*, sulle Dolomiti nei Giri d'Italia e sui circuiti dei mondiali. Le immagini di **Walter Molino** sulla prima pagina della *Domenica del Corriere* lo ritraggono trionfante, un'aquila pronta a volare.

Veniva avanti con leggerezza e violenza che non gli costava nulla, scriveva la Ortese.

Molte le lettere di ammiratori e ammiratrici, spesso vergate da mani insicure in una calligrafia stentata, testimonianze di semplici ma sentiti pensieri.

Le sue imprese suscitano l'interesse del mondo della cultura di allora: da **Anna Maria Ortese**, a **Dino Buzzati**, a **Curzio Malaparte**.

E pur nei momenti di massima gloria il viso di Fausto emana un sorriso triste, una gioia contenuta, una innata ritrosia, tipica della cultura contadina delle sue terre d'origine, la bassa Padana.

Ma nel momento di massima gloria, agli inizi degli anni 50, il destino lo mette duramente alla prova.

Gli anni 50 appunto : perché bisogna tenere conto di quegli anni per valutare gli effetti di uno scandalo che ha

profondamente turbato l'animo del campione, dei tifosi italiani e della società in generale, particolarmente sensibile ai dettami della morale cattolica.

Fausto Coppi si innamora di **Giulia Occhini**, avvenente signora della buona società, già coniugata e, per lei, abbandona la moglie Bruna e la piccola figlia Marina.

In un'Italia bacchettona, che mette sullo stesso piano adulterio e assassinio, in cui è violenta la lotta politica tra DC e PCI, mentre la Chiesa vuole affermare a viva forza i suoi principi, lo scandalo Coppi divide la società e scatena reazioni opposte tra comprensione e condanna, apertura e delusione.

Il divorzio è un attentato contro Dio, la società, il paese e un popolo si rigenerano intorno alla moralità, tuonavano i sacerdoti.

Uno spirito assai bigotto induceva ogni famiglia a giudicare sulla base di un rigido dogmatismo.

Un campione così amato non poteva discostarsi dai sacri principi della religione, di cui era imbevuta la società del tempo.

Coppi fulgido esempio di forza, idolo delle folle, doveva essere immune dai peccati terreni.

E invece no, la figura dell'amato campione veniva imbrattata dalla icona diabolica dell'amante, la vituperata "dama bianca", come la definì il giornalista **Pierre Chany**, per il colore del montgomery che indossava.

Critiche e insulti accomunavano la stampa e gran parte della gente in uno spietato "*j'accuse*" che travolgeva il campione, ingoiato da un vortice di polemiche e di accuse, con effetti devastanti sulla sua debole psiche.

Anche il Pontefice si unisce alla pubblica condanna.

Un nugolo di avvocati lo salva a mala pena dal carcere.

Dai successi agli insuccessi. Non bastano più le sapienti mani del suo ruvido coach **Biagio Capanna** a rimmetterlo in sesto da incidenti e fratture.

La figura di Bartali riguadagna prestigio. Pochi gli amici che gli sono rimasti vicini.

Il viso si fa sempre più triste, come se trasparisse un senso di colpa, ma Fausto tiene il punto, vive con la Occhini in una villa sontuosa.

La dama bianca gli ha dato anche un figlio, **Faustino**, partorito in Argentina, lontano dalle ossessionanti pressioni italiane.

E' una "coppia maledetta" che conduce una vita lussuosa, ma che vuole anche essere generosa , forse per rivalsa nei confronti delle malelingue.

Ma Fausto ne risente, gli anni passano e la forza fisica declina. Arrivano gli insuccessi sportivi e le discussioni con la Occhini, avida di denaro e di una vita sugli scudi.

Nel suo declino Coppi rappresenta la metafora dell'effimero, della temporaneità del mito e del successo.

Come un giovane Dio, Coppi si è consumato sull'altare della gloria. Ha difeso i suoi amori sino alla distruzione di se stesso, oltre che del simbolo che rappresentava .

Le ultime corse del campionissimo rivelano la sua stanchezza, il suo lento arrendersi alle vicissitudini della vita.

In questa sua palese debolezza una parte degli sportivi gli si riavvicina, e, finalmente , ne capisce il dramma.

La sua tragica morte, avvenuta il 2 Gennaio del 1960, per incapacità medica nel riconoscere la malaria, contratta nell'attuale Burkina Faso, dove si era recato per un'ultima corsa, suggella ciò che all'inizio sembrava una fiaba e che poi si è trasformata in tragedia.

I giornali dell'epoca esposti in mostra riportano le fotografie della moglie al capezzale del marito morente con il commento: *"la moglie, al capezzale di Fausto, lo perdona in punto di morte e la Occhini viene colpita da collasso"* , con buona pace di tutti.

Scrivono di lui Anna Maria Ortese : *inseguito da quelle braccia e quegli occhi delusi, l'idolo degli Italiani passò, sembrava un bambino che pedalava la prima volta, aveva una grazia incerta , un po' triste.*

E vagamente melanconica è l'atmosfera che si respira negli austeri vani del *Vittoriano* dove il mito, pur nel suo tragico

epilogo, sospende il giudizio, come in attesa di una parola fine che non verrà mai.

L'America profonda di Joe Bageant



Di *Valentino Salvatore*

Lo scrittore e
giornalista Joe Bageant

E' da poco uscito anche in Italia il libro del giornalista free lance statunitense **Joe Bageant**, *La Bibbia e il fucile. Cronache dall'America profonda*. (Bruno Mondadori Editore; Collana Presente storico, titolo originale "Deer hunting with Jesus", traduzione di F. Galimberti; 230 pagine, prezzo di copertina 18 €).

Un columnist dalla scrittura vivace che viene proprio da quell'America, la comprende e sa descriverla senza moralismi ed indulgenze. Nato a Winchester, un paesino della Virginia, è stato soldato in Vietnam, divenne hippy, fu marxista, si riscoprì buddista, il tutto mentre svolgeva il suo impeccabile lavoro di reporter in giro per il mondo. Alla fine, si è deciso a tornare nella sua terra per raccontare le storie di quelli che sono rimasti. Proprio per questo, in maniera forse più efficace, il suo libro è uno spaccato vivo e

sentito della sterminata provincia statunitense.

Lontana da *East* e *West Coast*, dalle grandi metropoli dal profilo economico e sociale dinamico, con una cultura liberal e i più alti tassi di scolarizzazione, in questa “*terra di mezzo*” resiste invece tenace il tradizionalismo *redneck* dei bianchi. Ma non è più quella gente modesta, semplice e schietta stile *The Beverly Hillbillies* che migrava in città. Ormai la decadenza di questa America, sempre più abbruttita, somiglia alla crisi e all’alienazione dell’Italia rurale fotografata decenni fa da **Pier Paolo Pasolini**. Secondo Bageant, la situazione va velocemente peggiorando e il magma sociale è in fermento.

Crisi economica, aumento della disoccupazione e delocalizzazione industriale, con i capitali che fuggono in mercati più appetibili come quelli cinesi, lasciano un vuoto difficile da riempire. Sullo sfondo una televisione di bassa qualità, per moltissimi unico punto di contatto col resto del mondo, che semina una diffusa ignoranza. Complice anche il sistema scolastico inadeguato, insidiato dai tagli e dove è difficile portare idee nuove, che non riesce a contrastare la dispersione. Per moltissimi infatti la prospettiva andare è lavorare – duro – il prima possibile, piuttosto che perdere tempo dietro ai libri.

E’ in queste lande che prende sempre più piede la protesta conservatrice del *Tea Party* contro il “*socialista*” **Obama**, accusato di voler aumentare le tasse e di essere in realtà un musulmano. Dove dilagano i fondamentalisti e i predicatori, soprattutto nella famigerata *Bible Belt*, che si lanciano in crociate contro l’evoluzionismo nelle scuole, gli omosessuali e tutto ciò che ritengono il male, uscito dal vaso di Pandora della modernità per distruggere l’arcadia statunitense. Quell’America che si trova appena usciti da una grande città, fotografata ad esempio nei film dei fratelli **Cohen** o impietosamente bersagliata negli sketch di **Bill Hicks**. D’altra



parte, è proprio quella parte del paese che va fiera del proprio isolamento. Viaggiare è difficile e i grandi spazi americani più che una opportunità, come vengono dipinti nella mitologia dei film, diventano un ostacolo.

Quindi, orgogliosi della propria autarchia, questi americani maneggiano con disinvoltura le armi, vanno a caccia e non vogliono che pietosi animalisti o pacifisti rompano le scatole. Si esaltano con un patriottismo che vive di memorie stantie, da seconda guerra mondiale o da Vietnam, e guardano in cagnesco il resto del mondo. Con il trauma dell'11 settembre, il crollo delle Torri Gemelle e le campagne in Afghanistan e in Iraq, il militarismo dell'America conservatrice trova ulteriore slancio e si fonde col montante sentimento anti-islamico. Anche perché arruolarsi è per molti una delle poche possibilità lavorative offerte.

E' anche – anzi soprattutto – questa parte del paese che va conosciuta, come ci aiuta a fare Bageant nel suo viaggio personale e a suo modo appassionato, svelando il volto più insolito e recondito dell'America, quello più scomodo.

La solitudine dei numeri primi di Saverio Costanzo



A. Rohrwacher in "La
solitudine dei numeri primi"
di S. Costanzo

Di **Mariano Colla**

Lo straordinario successo letterario del libro di **Paolo Giordano**, non poteva che suscitare l'estremo interesse del mondo del cinema. Il film di **Saverio Costanzo**, presentato alla *67° Mostra del Cinema di Venezia*, distribuito nelle sale cinematografiche italiane dal 10 settembre, a giudicare dagli incassi pare mantenere un discreto favore di pubblico.

È un film in cui la struttura del racconto è scandita con ritmi asincroni e dove gli episodi del passato e del presente si intrecciano continuamente attraverso l'utilizzo del "*flash back*".

Con una certa maestria il regista ricostruisce gli eventi che hanno segnato la vita e la psiche dei protagonisti, soffermandosi in particolare sugli ambienti familiari, cause prime dei traumi psico-fisici di Alice (**Alba Rohrwacher**) e Mattia (**Luca Marinelli**) appunto.

Il film ben descrive il trauma dell'infanzia, vissuta con gli occhi dei bambini, succubi di situazioni familiari irrisolte, dove l'adulto alimenta aspettative irragionevoli frutto di una maturità mancata e contribuisce a creare un clima di tensione che si riverbera sulla fragile struttura psichica dei piccoli protagonisti, con l'effetto di sviluppare in essi responsabilità non gestibili, ma che vengono vissute come necessità per contribuire alla serenità familiare.

Tuttavia il film indulge un po' troppo nella rappresentazione scenica del dramma familiare, con l'effetto di dilungarsi in pause eccessive che generano un calo di tensione nello spettatore.

Il "*flash back*" è una tecnica ad effetto ma, se eccessiva, riesce solo ad alimentare confusione e disorientamento nello spettatore. È il caso del film, dove un impiego più

moderato della tecnica avrebbe giovato alla linearità della storia che, di per sé, già presenta elementi psicologicamente coinvolgenti da non richiedere accorgimenti e complicità ulteriori.

La tensione del film si allenta nella parte finale dove intervengono elementi al limite del surrealismo che rischiano di sfumare la dimensione reale e drammatica del racconto, dando spazio a una confusa interazione tra sogno e realtà.

Ne emerge una caduta di ritmo che incombe, con pesantezza, nelle battute finali del film che lascia irrisolto, a differenza del libro, il rapporto tra i due protagonisti.

L'impressione finale è che il film, nel tentativo di riproporre i complessi contenuti del libro, si sia avvalso di ambiziose tecniche narrative proprie dei maestri del cinema, alle quali il giovane e pur bravo regista potrà ambire ma che, al momento, sfiorano solo il suo repertorio. Costanzo dovendolo raccontare, il suo film, ha detto: *“Credo che questo film sia un horror sentimentale sulla famiglia e sulla sua impossibile emancipazione, accompagnato dalle note blu elettrico di un synt analogico”*.

Domeniche di Dialoghi e Musica a Castello Ruspoli



Castello Ruspoli

Di Vanessa Mannino

“Ringrazio tutti voi che state partecipando con me ad un sogno nato nell’ozio di Vignanello. Sono convinta che in ogni posto c’è il suo spirito e lo spirito di questo posto è la musica. L’idea di tale evento la ebbi in Brasile dove i musicisti conoscevano e studiavano già Francesco Maria Ruspoli.”

Con queste parole che la Principessa **Giada Ruspoli** inaugura l’inizio di *“Domeniche di Dialoghi e Musica”*, rassegna che include musica ed esperienze interdisciplinari inaugurata al *Castello Ruspoli* il 3 Ottobre.

A caratterizzare la giornata di domenica è stata la musica e la premiazione del concorso internazionale *“Principe Francesco Maria Ruspoli”*, concorso dedicato agli interpreti del Barocco nelle due sezioni: Flauto dolce e traverso e Musicologia.

Art Director della sezione strumentale è stato **Kees Boeke**, ma anche la giuria ha visto ospiti d’eccezione come **Linde Brunmayr-Tutz**, **Mario Martinoli** e **Lorenzo Cavasanti**.

Proprio **Mario Martinoli** ha premiato la vincitrice di quest anno della sezione strumentale: **Ines Da Vena** proveniente dal Brasile.

Ines ha incantato tutti gli ospiti del castello con la sua esibizione di circa un’ora con il suo faluto, grazie al quale ha riportato tutti nella lontana epoca Barocca.

La giuria della sezione Musicalogia è stata invece composta da **Giorgio Monari** (responsabile scientifico e presidente della giuria), **Dinko Fabbris** e **Manuel Carlos De Brito**.

Dinko Fabbris, insieme all'attuale Francesco Maria Ruspoli, ha premiato la vincitrice di questa sezione: **Giulia Giovani**, nata ad Orbetello, laureata in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo presso l'università di Tor Vergata e attualmente laureanda in Storia, scienze e tecniche della musica.

Giulia vedrà le sue opere uscire il prossimo anno in un unico volume dedicato al Principe Francesco Maria Ruspoli, ma per ora si deve "accontentare" di una piastra di bronzo che riproduce il Principe e un premio di 500 euro.

Domenica 10 ottobre, invece, la giornata sarà interamente dedicata al cinema, attraverso un programma che vedrà l'unirsi di esperienze locali e globali: uno sguardo fra Vignanello e il mondo, un cinema allargato, un cinema digitale insomma.

Durante tale giornata verrà presentato "MICRO SCREENING CINEVIDEO01 01 DIALOGHI ALLARGATI A VIGNANELLO", un programma ideato da **Rachel Rosalen** e **Rafael Marchetti**.

I vari lavori presentano un'interpretazione quasi archeologica del mezzo cinematografico, che diventa unico mezzo di espressione dei territori globali e locali, dei luoghi e dei non-luoghi. La selezione di tali lavori spetta anche in questa domenica ad ospiti d'eccezione, ma soprattutto ad ospiti internazionali.

La kermesse al Castello Ruspoli proseguirà per tutto ottobre con un ricco programma culturale che si occuperà anche di teatro e poesia.

Bruno Ganz e la dannazione dell'alcolismo



Bruno Ganz nei panni di Tiziano Terzani nel film *La fine è il mio inizio*

Di **David Spiegelman**

L'angelo sceso dal cielo di Berlino ha vissuto per anni con il demone, evocato nei cupi bagliori di una bottiglia che si era trasformata nel suo carcere, un reclusorio infido perché suadente, la promessa di una tregua rispetto alla disarmante banalità non tanto del male come del bene, quanto del vivere dequalificato in esistere. **Bruno Ganz**, che di recente era stato **Adolf Hitler** nel bunker ed è appena divenuto **Tiziano Terzani** nel film *La fine è il mio inizio* sulla vita del giornalista fiorentino che ha saputo divulgare in Occidente misteri e contraddizioni, ha forse portato all'estremo l'immedesimazione con il personaggio, che aveva trascorso il suo tempo destrutturando le certezze scientiste della cultura europea. Il film ripercorre la strada erratica di un uomo che ha saputo attraversare infinite casualità, per definirne una connessione credibile oltre il visibile e il letterale.

Viene nella vita di ognuno il momento delle confessioni e il quasi settantenne Ganz – uomo di scena che agli occhi dello spettatore italiano, a dispetto di una carriera immensa, è soprattutto il timido attempato innamorato di **Licia Maglietta**, nella Venezia dissonante di *Pane e tulipani*, un film che vive soprattutto delle sue esitazioni e dell'incapacità di arrendersi a un sentimento subito più che scelto – sceglie di raccontare l'uomo tenuto nascosto nel magazzino delle vite

indossate per mestiere, custodite nella valigia dell'attore. Ed è un uomo molto diverso da quello che ha abitato gli schermi di tutto il mondo: uso a fingersi altro da sé, o meglio a essere di volta in volta chiunque imponesse la sceneggiatura, sia pure con una misura e una parsimonia che ne hanno fatto un volto non confondibile nel panorama annacquato del cinema contemporaneo, ora sale sul palcoscenico per dire di essere un uomo, quel che resta di un uomo e delle sue nostalgie rovesciate in speranze.

«La mia debolezza – racconta in un'intervista al Bild am Sonntag – è stata l'alcool, che aveva preso un assoluto dominio su di me, tanto da farmi pensare intensamente alla morte. Sono stato prigioniero per dieci anni di questa dipendenza, al punto di non riuscire senza alcool nemmeno a far colazione alla mattina o a stare in scena. Mi sono salvato dopo un grave incidente, un segnale di Dio, quando ero andato a sbattere contro un palo della luce rischiando di morire dissanguato. Da allora non ho mai più bevuto». Come se il suo angelo fosse sceso dal vuoto delle speranze a visitarlo per concedergli il sollievo della sincerità, Ganz dimostra ancora una volta – se mai ce ne fosse stato bisogno – come la vita molto spesso non sappia che imitare l'arte. In un racconto degli anni Novanta, **Antonio Tabucchi** rappresentava una visita museale da parte di un ammiratore privo della vista degli occhi, uso quindi a supplire al senso assente con gli strumenti dell'intelletto e del cuore. Ganz confessa di vivere un'esperienza consimile, ogni volta che va al cinema con il figlio cieco. *«Non potete immaginare – assicura l'attore – cosa riescano a vedere le orecchie di un cieco. Quando Daniel vedrà il film su Terzani capirà tutto. Nelle pause del parlato capisce dai rumori cosa sta accadendo. Ogni volta rimango stupefatto nel constatare in che modo i suoi orecchi riescano a sostituire i suoi occhi».* L'ultima confessione assume le sfumature della sfida. Dopo aver ammesso un intervento soprannaturale nella sua riemersione dalla nausea dell'alcoolismo, Ganz compie un'inversione di marcia o forse uno spiazzamento dialettico apparente. Se Terzani, sia pure

nei modi irripetibili di un pensatore portato dalla vita a trascendere le categorie della tradizione e gli schemi consolidati del pensiero neoplatonico che informa le architetture metafisiche della nostra cultura, fissava oltre la vita il senso e il fine dell'umana avventura, Ganz si dice di avviso radicalmente diverso.

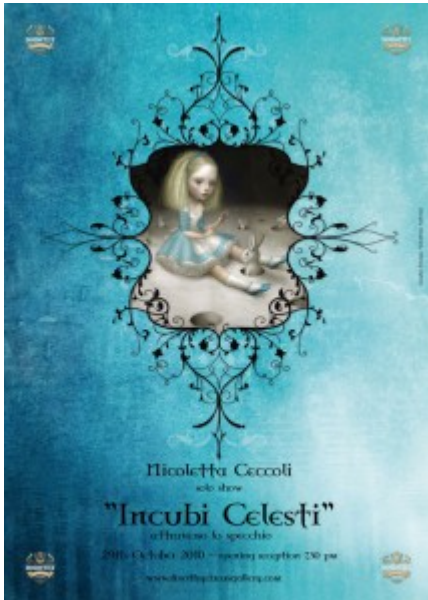
Nell'intervista Ganz rivela di non credere in un'altra vita come Terzani: *«Per me – è l'ammissione, per quanto ambigua e frammentaria – dopo la morte non c'è niente, ma chissà. Per il momento propendo per la variante più materialista».*

Nel film di **Wenders**, l'angelo sceglieva di rinunciare alla sua natura immateriale per calarsi in assoluto nella realtà, nella vita, nel tempo. Ma le pagine chiare e le pagine scure dell'esistenza concreta e di quella che accade nel fascio di luce del proiettore a volte si intrecciano secondo modi che lasciano intravedere un'intenzione esteriore, di un regista attento e ispirato.

La donna acrobata circense che aveva innamorato l'angelo di Berlino, nella realtà **Solveig Dommartin**, ha attraversato infatti l'ultima porta tre anni fa, rendendosi irraggiungibile a ogni sguardo, anche a quello del cuore. Così forse Ganz intende precludersi le strade che portano alla comprensione delle cose. Anche perché in cuor suo ritiene che perdersi sia l'unico modo di raggiungersi.

Incubi celesti, tra realtà e inconscio

Di **Cinzia Colella**



L'infanzia e il sogno. La realtà e l'inconscio. Dimensioni complementari che convivono nell' "io" latente – e a volte latitante – di ognuno di noi. Immagini scolorite, universi di zucchero candito e lunghi silenzi in attesa di risposte sono la trama narrativa dello stile di **Nicoletta Ceccoli**, celebrata dalla *Doroty Circus Gallery* di Roma con la mostra "*Incubi celesti*", dal 29 ottobre al 23 dicembre.

La galleria sceglie di celebrare così il suo quarto anno di attività, ospitando questa personale interamente dedicata all'**Alice** di **Lewis Carroll**: la bambina nel paese delle meraviglie che con il suo stupore, le sue paure e le sue avventure incanta ancora oggi non solo i fanciulli. L'alone di magia che la circonda, infatti, risveglia il ricordo del tempo passato e attira verso quella dimensione che risiede – silente e immanente – nel fondo dell'anima. Ed è proprio di notte e di sogni che quella dimensione si alimenta.

Da qui la scelta di dare una forma morbida ai suoi personaggi, quasi rassicurante. Dove – però – sono i colori a ricoprire un ruolo emotivo centrale: sono freddi, algidi, metallici, come se non si avesse il tempo per metterli a fuoco e godere della brillantezza che emanano in natura. Volti di ceramica, sguardi fissi, spazi solitari e indefiniti, gestualità non compiute e ferme al momento prima del risveglio in cui tutto ricomincia da zero.

Fine del sogno, fine dell'incubo celeste. I mostri scompaiono, le paure si frammentano e vengono deposte sotto vetro, in attesa di esser scrutate in chiave psicoanalitica.

Ogni dettaglio delle dieci opere esposte (acrilici su carta) ha un senso, un ruolo determinante nel delicato passaggio dal sogno alla realtà, dall'infanzia all'età adulta. Lo spettatore non riesce a sottrarsi dal richiamo e dall'incanto delle atmosfere rappresentate, quasi come il canto di una sirena che lo ricongiunge intimamente al fanciullino.

Nicoletta ha illustrato numerosi libri principalmente in Italia, negli Stati Uniti, in Inghilterra.

Ha esposto sette volte alla fiera del libro per ragazzi di Bologna. I suoi disegni sono stati esposti anche a *Roq la Rue* (Seattle), *Magic Pony* (Toronto), *Dorothy Circus* (Roma), *Richard Goodall Gallery* (Manchester).

Ha ricevuto nel 2001 il *Premio Andersen* come migliore illustratore italiano dell'anno. Ha ricevuto quattro volte l'*Award of excellence da Communication Arts*.

Nel 2006 viene premiata con la silver medal da *Society of Illustrators* (New York).

Per maggiori info:

Nicoletta Ceccoli "Incubi celesti- Attraverso lo specchio"

29 Ottobre – 23 Dicembre 2010

Dorothy Circus Gallery

Via Nuoro 17 Roma

<http://www.dorothycircusgallery.com/home.php>